

il libro *Reason and Religion*, S.C. Brown ed., Ithaca-London 1977 che raccoglie gli Atti di un importante Convegno svoltosi due anni prima con la partecipazione di molti dei principali filosofi analitici della religione: il volume consente di compiere, in maniera eccellente, un confronto con i famosi *New Essays in Philosophical Theology* del 1955. Il libro però non è citato dal Pititto, il quale non tiene conto neppure degli importanti libri e articoli di R. Swinburne, T. Penelhum, S.C. Brown, M. Durrant, A. Plantinga, A. Kenny, W.D. Hudson.

Anche singole affermazioni mi sembrano discutibili. Ad esempio, l'impossibilità di proposizioni che siano nel contempo *logicamente* necessarie e fattualmente significanti non è una conseguenza dell'applicazione del principio di falsificabilità (p. 84). La posizione di I.T. Ramsey, a mio avviso, è sopravvalutata. Generalmente la critica ha messo in luce senza difficoltà (con l'eccezione soprattutto di J.H. Gill, che tuttavia l'A. non cita) le insufficienze sul piano epistemologico del pensiero di Ramsey, per quanto generoso e sincero possa essere stato il suo intento apologetico. L'unica riserva dell'A. è che « la ricerca di Ramsey soffre di una eccessiva fretta nel voler giustificare, a tutti i costi, il linguaggio religioso e teologico, senza aver ricercato preliminarmente le possibili mediazioni tra l'esperienza religiosa e le diverse modalità del linguaggio religioso » (p. 139). Mi sembra difficile, contrariamente a quanto pensa l'A. (p. 147), che si possano risolvere gran parte dei problemi epistemologici posti alla religione e alla teologia dal positivismo moderno considerando le affermazioni religiose come possibilità di ricreare con esse una situazione religiosa di « discernimento » e di « impegno » (lo stesso A., a p. 162, rimanda, al di là del « discernimento-impegno », a elementi come la « viva esperienza dei credenti » e i « contenuti del linguaggio biblico », che difficilmente possono essere adottati come risposta a quel tipo di problemi, di carattere filosofico ed epistemologico, da cui pure l'A. aveva preso le mosse). Identificare il linguaggio religioso col linguaggio poetico e riconoscere l'uso metaforico delle parole e delle espressioni (pp. 172, 173) significa mettere in luce aspetti sicuramente rilevanti dell'uso religioso del

linguaggio, ma non mi pare sufficiente a risolvere il problema di una fondazione filosofica del linguaggio religioso o di una giustificazione del suo significato conoscitivo. Eludere i « dilemmi della sfida di Flew » (p. 135) non può trasformarsi nell'eludere le esigenze di una epistemologia religiosa.

(A. Babolin)

S. NELLI, *Determinismo e libero arbitrio da Cartesio a Kant*, Loescher, Torino 1982. Un vol. di pp. 253.

Nel periodo qui preso in esame il problema del libero arbitrio si configura in modo sensibilmente nuovo per il fatto che viene posto in rapporto non tanto alla tematica teologica quanto alla nuova visione scientifica dell'uomo e del mondo. « Con Cartesio, con Gassendi, con Malebranche ritornano i temi di una speculazione sulla libertà umana già impostati dalla tradizione teologico-filosofica; ma d'altra parte i tentativi di delineare una teoria del libero arbitrio in termini di filosofia naturale e poi, soprattutto, l'affermazione del determinismo da parte di Hobbes e di Spinoza e la proliferazione di dottrine deterministiche nel secolo dei « lumi » fanno del dilemma libertà-necessità un vero e proprio nodo filosofico del pensiero sei-settecentesco » (p. 10).

Per Descartes il libero arbitrio è un carattere che deriva dalla volontà mentre per Gassendi è un attributo che deriva dal fatto che la volontà ha la sua causa nella ragione. Il primo trattato seicentesco che presenta una compatta e articolata dottrina filosofica della necessità è *Of Liberty and Necessity* di Thomas Hobbes. L'A. sottolinea la convergenza tra il determinismo naturalistico di Hobbes e il composito determinismo di Spinoza, ma sottolinea anche come, sebbene Hobbes e Spinoza forniscano le versioni più articolate del determinismo, questo si diffonda però anche altrove, specialmente nella forma di un determinismo di tipo fisiologico, come quello che si afferma alla fine del Seicento e agli inizi del secolo dei « lumi » (Lamy, Fontenelle).

Nella Introduzione il Nelli segue ordinatamente tutti gli sviluppi più significativi della discussione sei-settecentesca sul libero arbitrio e sul determinismo, menzionando le dottrine di Locke e Leibniz, Collins e Hume, Clarke e i materialisti francesi del secolo XVIII, fino a Kant. Opportunamente, l'A. distingue con cura il determinismo dal fatalismo, che, in una dilatazione del suo senso, « consisteva nel pensare la necessità causale come una necessità fatale ovvero nel non distinguere adeguatamente la necessità naturale o fattuale dalla necessità logica » (p. 29).

Quando parla di Kant, il Nelli fa notare come egli si opponga a una concezione naturalistica del problema della libertà; con Kant « si apre una netta divaricazione tra il problema del determinismo e quello di una teoria causale dell'azione » (p. 30). La libertà dev'essere concepita come assoluta indipendenza da ogni elemento empirico. Soltanto attraverso la legge morale (non deducibile ma certa) si acquisisce una determinazione teorica positiva del concetto problematico di libertà (p. 31).

L'antologia comprende brani di Descartes, Gassendi, Malebranche, Arnauld, Hobbes, Spinoza, Bayle, Locke, Fontenelle, Collins, Voltaire, Hume, Holbach, Diderot, Bramhall, King, Leibniz, Clarke, Wolff, Rousseau, Reid, Kant.

Per un primo approccio al problema, è utile la nota bibliografica (pp. 36-39).

(A. Babolin)

J. MARITAIN, *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia*, a cura di M. IVALDO, Morcelliana, Brescia 1983. Un vol. di pp. 448, con 68 tavole.

Marco Ivaldo, presentando questa nuova traduzione italiana dell'opera « estetica » di Maritain, ne illustra le caratteristiche e i motivi di attualità. Rispetto alla precedente (uscita sempre presso la Morcelliana nel 1957) essa è condotta non sul testo inglese edito a New York nel 1953 e risultato delle sei lezioni tenute dal Filosofo

nel 1952 alla National Gallery of Art di Washington, bensì su quello, successivo e definitivo, edito in francese presso Desclée nel 1966, ed è perciò anche in italiano la traduzione « definitiva » e più accreditata. È l'opera che « chiude il ciclo » nelle meditazioni maritainiane sull'arte e la poesia, aperto nel 1920 da *Art et Scolastique* e nutrito di altri saggi. A questo proposito è interessante mantenere e sottolineare come intrinseco alla natura dell'operare estetico il binomio arte-poesia, onde evitare di questo operare un esclusivo intimismo e, all'opposto, un troppo esteriore e tecnico operativismo, e tenere unite intuizione e creatività, cioè sullo sfondo teoresi o conoscenza, sia pure non « razionale » o speculare, e azione o prassi creatrice: formatrice, creativa, feconda di valore anche estetico, è la stessa idea, l'arte « è radicata nell'intelligenza » e fa scoprire all'uomo la dimensione « pratica » o creativa dell'intelligenza stessa in lui, partecipazione dell'assoluto logos creatore. Le creazioni dell'intelligenza « poetica » sono infatti singolari, irripetibili, individuali, come quelle dell'intelletto divino, ed eccedono le dimensioni (creativa anch'essa) dell'intelletto intuente-abstracto della pura conoscenza filosofico-scientifica, che è quella dell'universale.

La notevole documentazione iconica e poetico-testuale dell'edizione, fatta con precisione e nei testi originali, può dare spazio per un ripercorrimento dell'itinerario maritainiano dalle enunciazioni teoriche di S. Tommaso d'Aquino (pure qui riprodotte nei loro passi essenziali) sull'arte e sul bello, alla loro diretta e concreta verifica nella « lettura » dell'arte e poesia storicamente presente in alcuni suoi momenti ritenuti essenziali: ciò che conferma, come nota Ivaldo (p. 16), quanto l'estetica di Maritain sia veramente « significativa e liberatrice non solo per la meditazione filosofica sull'arte, ma... per la meditazione filosofica in quanto tale », appunto perché ricupera all'intelligenza (e così dell'intelligenza amplia e integra il concetto) la dimensione formativo-estetica, senza per nulla abbandonarla a un deterioro intuizionismo di carattere irrazionale o anti-razionale.

(G. Penati)